



**XVIII CONGRESSO DELLA CGIL
BARI, 22 – 25 GENNAIO 2019
FIERA DEL LEVANTE**

**RELAZIONE
DI
SUSANNA CAMUSSO**

Grazie alle compagne e ai compagni della Puglia, della CdLM di Bari, dell'organizzazione e del Centro Confederale che hanno, con passione e intelligenza, lavorato per permetterci di svolgere il Congresso nelle migliori condizioni possibili. Dopo 46 anni la CGIL celebra nuovamente il Congresso confederale nel Mezzogiorno, forse di anni ne sono passati davvero troppi!

Siamo nella terra di Giuseppe Di Vittorio.

Noi non ci stancheremo mai, ovviamente, di ricordarlo e di trarre profitto dai suoi insegnamenti. Tanti.

Vorrei ricordare che siamo ospiti della Camera del Lavoro di Bari, difesa in armi contro i fascisti, da un giovane Segretario che era appunto Di Vittorio.

Di Vittorio viene ricordato, citato innanzitutto come l'organizzatore dei braccianti e non c'è dubbio che quella è stata la sua scuola e la sua intuizione, tanto di quello che abbiamo fatto in questi anni, qui in Puglia e in tutta l'Italia contro il caporalato viene dalla straordinaria lotta dei braccianti, da allora combattiamo contro il salario di piazza. A quella storia abbiamo dato continuità, conquistando la legge contro il caporalato, strumento necessario per contrastare lo sfruttamento in agricoltura come in tutti i settori.

Di Vittorio è l'uomo della Resistenza, è padre costituente della Repubblica, amato Segretario della CGIL.

È il lavoro come riscatto, ma è l'attenzione alla cultura, al valore dell'istruzione che a lui era stata negata, che lo portò a scambiare un cappotto per un dizionario. Come disse Lama, proprio qui a Bari, "un uomo che combatté nel corso della sua intera vita una battaglia permanente per i suoi braccianti, per il suo Mezzogiorno, per la povera gente del Sud".

La CGIL è innanzitutto quelle migliaia di uomini e donne che ogni giorno nei luoghi di lavoro, nelle leghe dello SPI, nelle nostre sedi, rappresentano la nostra organizzazione, ascoltano bisogni e problemi, cercano e organizzano risposte, tengono vive le proposte e le traducono in iniziativa. La forza e il radicamento della nostra organizzazione va riconosciuta nelle nostre Camere del Lavoro, agli uomini e alle donne della confederazione, delle categorie, della tutela. Non ci possono essere dicotomie, non si può non vedere il lavoro che fanno, magari senza onori della cronaca. Sono loro che hanno permesso la mobilitazione dalla carta dei diritti, alle manifestazioni. Senza di loro la CGIL non ci sarebbe, è innanzitutto a loro che va il nostro riconoscimento e la convinzione che la loro partecipazione è l'essenza della tenuta della nostra organizzazione negli anni difficili, come in quelli positivi.

La ragione del noi non è un espediente dialettico, è il senso di un'organizzazione confederale, luogo di crescita, di emancipazione, difensore della democrazia, che sa sempre mantenere le sue radici, memoria viva che si rinnova ogni giorno nel suo fare, lottare, scegliere.

Un sindacato confederale è innanzitutto capacità di rappresentare l'universo del lavoro, di chi lo cerca, di chi lo ha magari precario, di chi ha lavorato una vita.

Rappresentare è il nostro orizzonte autonomo ovvero come il lavoro determina - o quanto meno partecipa - all'affermazione dell'interesse generale del Paese. È questa la natura della CARTA DEI DIRITTI UNIVERSALI: senza lavoro di qualità perdono i lavoratori e perde il Paese.

La Carta dei Diritti Universali del Lavoro, della quale giustamente andiamo fieri, è una proposta innovativa che definisce il lavoro, che interviene nel superare logiche di dualità e precarietà per ricomporle nella dimensione dei diritti, che proprio in quanto diritti sono in capo alla persona. Ha determinato una straordinaria

mobilitazione sindacale e civile che nella raccolta firme ha coinvolto milioni di persone.

Sarà nostro impegno e cura ricordare al Governo che invece di ledere il ruolo del Parlamento farebbe bene a confrontarsi sulle leggi di iniziativa popolare. Pensiamo sia fondamentale che il Parlamento discuta del nuovo diritto del lavoro, certo pensiamo all'articolo 18 ma non solo, ragioniamo del nuovo diritto del lavoro; in molti accordi abbiamo riconquistato diritti, dobbiamo estenderli e rafforzarli, anche così si dà senso e si lotta per l'affermazione della carta dei diritti.

Gli anni che abbiamo alle spalle, e i giorni presenti, sono caratterizzati da un attacco forte al sindacalismo confederale.

Un attacco al protagonismo del lavoro, un non riconoscimento della funzione programmatica e progettuale del valore del lavoro, un messaggio non dichiarato ma praticato che il lavoro non sia il soggetto interessato e partecipe ai temi dello sviluppo, che possiamo innanzitutto declinare come investimenti, creazione di lavoro di qualità, di sostenibilità, non solo economica, ma sociale e ambientale e quindi del perimetro pubblico.

Un errore che ha contribuito molto all'indebolimento della sinistra.

Il sindacato confederale deve caratterizzarsi, invece, per la sua progettualità, per la sua attenzione all'interesse generale del Paese.

È con questo spirito che con CISL e UIL abbiamo elaborato la nostra Piattaforma per il Paese, e a partire da questa, dato un giudizio largamente critico e severo della manovra e indetto la manifestazione nazionale del 9 febbraio.

Siamo tutte e tutti impegnati a prepararla. Abbiamo un obiettivo ambizioso e lo sapremo realizzare. Lavoriamo per una grande manifestazione, per una stagione di vera e propria vertenza con il Governo.

Sappiamo bene che raggiungere questo obiettivo richiede un forte e straordinario rapporto con lavoratori, lavoratrici, pensionati. Perché il rancore, l'insofferenza, la delusione verso la politica che ha governato le stagioni che abbiamo alle spalle, è tutt'altro che sopito. Ancora, il passato lascia spazio a una attesa, a una sospensione di giudizio quando non a un'idea di rivalsa. Siamo a un passaggio obbligato e importante: per farlo dobbiamo fare una discussione vera e profonda sul merito dei provvedimenti, sulle conseguenze.

È difficile sì, è faticoso anche, ma vorrei dire che se pensiamo che basti aspettare che passi la bufera vuol dire che non vediamo quello che succede e come si stia innestando un vero e proprio processo di deriva anche culturale, certamente nel linguaggio.

Difficoltà, fatica, anche conflitto nella discussione, nelle assemblee non possono spaventare nessuno di noi, abbiamo le risorse della passione, abbiamo le proposte, abbiamo la serenità di averle costruite nel tempo sostenute dalla mobilitazione svolta con coerenza negli anni scorsi.

Davvero non possiamo distrarci, ma dobbiamo gettarci a capofitto in questa fase di assemblee e attivi nel sostegno della Piattaforma, nella preparazione della manifestazione.

Discutere, confrontarsi, scegliere a partire dal raccontare cosa c'è davvero nella legge di bilancio, dobbiamo riuscire a superare quel rumore di fondo, un po' ossessivo e continuo che caratterizza il Paese. Quel rumore di fondo è utile a costruire paure, a nascondere l'assenza di progetto, l'iniquinà dei provvedimenti.

Partiamo nel giudizio da come la legge di bilancio ci indebita drammaticamente (53 miliardi) per i prossimi 2 anni, non ha priorità e risorse per gli investimenti nel 2019,

anzi paralizza quelli in essere, e cancella le prospettive almeno per il 2020 e 2021; ancor di più di fronte alla diminuzione della produzione industriale, agli avvisi di Banca d'Italia sulla recessione tecnica serve una reazione anticiclica.

La manovra viene raccontata con le parole cambiamento e sociale.

Ci sarebbe bisogno di una manovra sociale?

Senza alcun dubbio perché la crisi, la lunga crisi non ha solo generato perdita di capacità produttiva, riduzione del PIL, ma ha profondamente allargato le disuguaglianze, sono aumentate le persone e in particolare i minori in povertà, sono esplosi i lavori poveri, è aumentata la segregazione del lavoro femminile, è ripresa la migrazione delle giovani e dei giovani, sono aumentati gli anziani in solitudine e povertà, mentre è stato ridotto il perimetro pubblico, indebolita la rete delle protezioni sociali. Sulle protezioni sociali, il mondo del volontariato si è ampliato e ha reagito con un importante e significativo protagonismo dell'AUSER.

Sono aumentate le distanze tra nord e sud del Paese e più di una regione del centro sta scivolando indietro.

Ma potremmo dirla anche diversamente, continuano fenomeni di spopolamento delle aree interne e di inurbazione; un territorio sempre più fragile e senza la infrastrutturazione materiale e sociale necessaria.

Esiste una risposta netta e semplice: investimenti.

Risulta incomprensibile oltre che sbagliato che opere in corso, già decise e finanziate siano nell'incertezza; che si rischi il blocco dei cantieri; che si dia la responsabilità al codice degli appalti per nascondere l'assenza di un'idea per il Paese. Certo non solo di grandi opere abbiamo bisogno, ma di una programmazione di quelle diffuse dedicate al risanamento del Paese, alla sua manutenzione, alla ricucitura con e delle zone interne, degli investimenti sociali per ridurre il differenziale in istruzione a partire da 0-6, in sanità e nell'assistenza a partire dalla non autosufficienza. Serve un'idea delle città del risanamento urbano del riutilizzo delle aree dismesse, non più consumo del suolo e insieme progettare; non è forse tempo di ripensare la politica dei grandi centri commerciali, un'idea di grande distribuzione ormai attraversata da continue crisi?

Gli investimenti creano lavoro, la loro qualità produce lavoro stabile e professionale.

Ripercorrendo il IX Congresso della CGIL, quello di Bari appunto, merita rammentare che si svolse meno di un anno dopo la grande manifestazione unitaria di Reggio Calabria. Qualcuno di voi c'era, molti di noi ricordano la struggente canzone di Giovanna Marini.

Ma tutti noi sappiamo che quella manifestazione andava oltre il tema della rivolta, oltre il tema della difesa della democrazia, aveva l'obiettivo di una nuova politica economica. C'era e c'è coscienza nella nostra CGIL della "questione meridionale". Volutamente uso un termine antico, perché ogni volta che nel nostro Paese si scopre una questione settentrionale si sta fuggendo dall'unica scelta utile e necessaria per il Paese quella di colmare il divario tra Nord e Sud. Comunque vogliamo definirla, il Mezzogiorno è il vero assente dalle politiche.

Penso che ognuno di noi senta disagio e anche indignazione per una politica che vuole proporci un Mezzogiorno popolato di persone sdraiate su un divano alla ricerca di un sussidio. Ben altra è la cultura delle nostre regioni meridionali e se chiamano il lavoro "faticare" questo non sottende un rifiuto, semmai la consapevolezza di cosa vuol dire lavorare, la responsabilità che ne deriva, la libertà che potrebbe permettere.

La manovra non guarda al Mezzogiorno, e neanche il nuovo "decretone".

Non vi è dubbio alcuno che vi sono responsabilità delle classi dirigenti meridionali, anche recenti, ultima in ordine di tempo non aver utilizzato l'opportunità data dalle scorse elezioni regionali di creare una rete dei Presidenti che proponesse scelte comuni e condivise e indicasse un progetto.

Sentiamo riecheggiare lo "spirito" dei lavori socialmente utili, mentre si dovrebbe riconoscere che quella politica ha fallito, ha determinato insicurezza e precarietà, ed è tutt'ora una bomba sociale innescata.

Nessuno dubita che tra i provvedimenti necessari per uscire dalla povertà ci sia l'inserimento, l'inclusione, ma quelle otto ore di lavoro socialmente utili hanno un'eco non convincente.

L'assenza di un progetto per il Mezzogiorno non solo dice di un'idea malata dell'unità nazionale, del considerarlo esclusivo luogo di consumi per la produzione del nord, ma conferma l'assenza di qualunque idea e soluzione per gli squilibri strutturali del Paese: il Mezzogiorno, le aree interne, le periferie.

Molto abbiamo detto con Laboratorio Sud, con il documento congressuale, con la stessa piattaforma CGIL CISL UIL. A partire dal proporsi un intervento strutturale con l'Agenzia per lo Sviluppo.

Molto vogliamo insistere sul tema dell'Università e dell'istruzione, perché progetto politico vuol dire collegare contingente e prospettiva.

Si può e si deve fare immaginandosi e realizzando scelte intrise di innovazione. Non è una novità per la nostra discussione ma quando nel Paese si determinerà una scelta coerente, concreta di governo e di proprietà pubblica del ciclo dei rifiuti, non fermandosi alla raccolta pura e semplice che produce la separazione tra i costi allo Stato e i profitti al privato?

Una scelta di legalità, di trasparenza, di sostenibilità, pensiamo solo all'inquinamento dei terreni e al valore che invece produce l'agricoltura. Ma è soprattutto progettare ed esserci nell'economia circolare, nel riutilizzo come nella progettazione dei materiali, degli imballaggi, le scelte sostenibili nelle produzioni.

Mezzogiorno è rete di trasporti, dalle ferrovie ai porti. ZES non può essere alibi da lasciare alle amministrazioni locali, ma attrazione di investimenti che diano specificità e compiutezza produttiva, non solo logistica.

Attrarre investimenti significa anche quale territorio, come si immaginano gli investimenti tra tendopoli e caporali.

Mezzogiorno va affrontato nella sua complessità, perché non funziona che i Nord del mondo siano il luogo dell'innovazione e i Mezzogiorni quelli della stagione passata, alimentatori a basso costo della filiera.

Scegliere il Mezzogiorno significa pensare che innovazione e progetto devono essere in ogni azione, in ogni scelta.

Credo e lo propongo anche a CISL e UIL, che nella continuazione della nostra iniziativa debba esserci la proposta di mobilitazione specifica, non ogni regione per sé, per dare senso e concretezza ad una grande questione nazionale.

Ancora una legge di bilancio e una politica del Governo che senza investimenti non affronta i nodi della politica industriale.

Partendo dalle reti e dalle necessità fondamentali quali gli investimenti sull'acqua necessari a dare certezza all'acqua bene pubblico oltre che primario.

Per parlare poi della mobilità, annunci e promesse davanti ai cancelli, ma dagli autobus, ai treni, agli aerei quale progetto? E ancora l'energia, in un Paese

penalizzato dal costo - ancor più nel mezzogiorno e nelle isole - è giusto dire transizione, ma gas e metano non sono il passato.

Potrei continuare un infinito elenco: l'intervento nelle singole vertenze, è necessario e positivo, ma emergenziale, abbiamo bisogno di un'idea strutturale che partendo dalle scelte di investimento pubblico traini e implementi gli investimenti privati, non viceversa che si deleghi all'investimento privato, comunque ancora insufficiente, la scelta sul modello di Paese.

Una politica che si misuri con le aree di crisi, si doti di strumenti stabili e definisca ammortizzatori sociali che diano certezza e la necessaria continuità.

Una politica industriale motore di innovazione, che provi a sanare quel deficit tante volte determinato dalla dimensione di impresa e dalla scarsità di ricerca.

Sì, far crescere il sistema di ricerca pubblico è anch'esso un intervento essenziale di politica industriale.

Come essenziale è la formazione, e mi rivolgo a Confindustria, alle associazioni di impresa. Noi abbiamo, il Paese ha bisogno di un'altra stagione straordinaria, come fu quella delle 150 ore, rivolta ai lavoratori e alle lavoratrici in attività, perché dobbiamo mettere tutte e tutti nelle condizioni migliori per affrontare i cambiamenti in atto, devono conoscere, sapere quali sono le tecnologie, come interagiscono. Ma devono avere anche la competenza sociale e la capacità di contrastare nuove disuguaglianze.

Scorrendo la nostra agenda e la Piattaforma CGIL CISL UIL affrontiamo il fisco.

Punto fondamentale è l'equità fiscale, che oggi non c'è. Il fisco è una stratificazione di differenze senza progressività, con i conseguenti effetti di corporativizzazione, di distorsione, di protezione dei patrimoni, mentre sono molto tassati i redditi da lavoro e da pensione.

Il Governo risponde con la flat tax, ovvero con il premio a chi ha di più. Anche con la flat tax dedicata alle Partite Iva si produce disuguaglianza tra redditi equivalenti e si può produrre un'ulteriore proliferazione di lavoro instabile.

Il Governo risponde con i condoni, ignorando l'evasione, non è sufficiente chiamarlo pace fiscale per cambiarne il segno.

Sfruttano uno slogan abusato dal neo liberismo ma diventato di uso generale, purtroppo, anche a sinistra: ridurre le tasse, non è lo stesso che tassazione equa e progressiva. Gli effetti sono quelli della mancata redistribuzione che allarga le disuguaglianze, svalorza e penalizza il lavoro, che riduce welfare e perimetro pubblico.

Abbiamo detto, anche con Confindustria, che serve una riforma generale, e comunque si può cominciare da scelte di riduzione del cuneo fiscale a favore delle retribuzioni dei lavoratori; si può combattere seriamente l'evasione, primo tassello anche per la lotta alla corruzione e all'illegalità.

La disuguaglianza produce rotture nel sistema e determina di per sé un rallentamento delle energie per lo sviluppo, una delle ragioni dell'aumento della disuguaglianza al sud è figlia dei processi migratori, e quella dei giovani è un'ipoteca sull'oggi e sul domani.

Molto si parla dei giovani nel nostro Paese, quasi nulla si fa.

L'Italia si sta dimostrando un Paese egoista.

Il più grande egoismo è nel non considerare i giovani soggetto delle politiche.

Con la crisi è iniziato un processo migratorio che per alcune regioni e territori ha dimensioni paragonabili a quelle degli anni '60 o di fine '800.

Emigrano per cercare risposte che qui non trovano, opportunità di lavoro e stabilità, accesso alla formazione qualificata perché tra numero chiuso e poche risorse per il diritto allo studio gli spazi non ci sono ed è ancora il censo che determina la possibilità di studiare.

Abbiamo come Paese risposto alle loro domande allungando la loro giovinezza, sottraendogli autonomia e indipendenza, allontanando il tempo dell'età adulta, costringendoli a vivere e dipendere dalle famiglie nella stagione della precarietà.

Anche il "decretone" non parla ai giovani, quota 100 giova per chi si è visto prolungare di anni il lavoro, non è il superamento della Fornero e non affronta la precarietà e la pensione di garanzia, non dà risposte alle lavoratrici, non si interroga sulla flessibilità in uscita per i lavori discontinui e gravosi e si potrebbe proseguire. Apre mille interrogativi su norme che prevedono uscite ma nella PA non prevedono entrate. Ancora una volta fa cassa sulle pensioni bloccando la perequazione.

Vorremmo dire con nettezza che il Paese ha bisogno di uno strumento universale di contrasto alla povertà, è priorità sì, va finalizzato altrettanto. Per questo non conveniamo sulla dizione utilizzata nella relazione tecnica di riforma strutturale del mercato del lavoro. Non lo è, non è di questo che ha bisogno il mercato del lavoro. Contrasto alla povertà non è cambiare nome agli incentivi alle imprese, conosciamo i costi e la sproporzione coi benefici. Contrasto alla povertà è inclusione, presa in carico delle persone, capacità di comprendere le ragioni della marginalità per superarle. Invece vediamo uno strumento confuso che non fa tesoro dell'esperienza del REI per meglio finanziarlo ed estenderlo, ne cancella invece la valenza sociale. Certo non useremo mai la frase "è vacanza per tutti", che fa il paio con "l'antidivano" delle slide del Governo. Ci vuole rispetto e sapere che non c'è un tempo rinviabile del contrasto alla povertà, vediamo nella proposta del Governo una volontà di giudizio dei comportamenti: a un senzatetto meno sussidio di chi una casa ce l'ha e nessuna idea di come toglierlo dalla strada; una donna separata, magari per violenze e soprusi, costretta alla coabitazione. Un'idea moralistica, una volontà di determinare i comportamenti sociali e di consumo che ha un sapore che rammenta quella dei totalitarismi, che certo sono l'opposto di un processo di inclusione che affronta il disagio e non lo colpevolizza. Molto altro si potrebbe dire e molto dovremo fare per cambiarlo. A partire dalla nostra proposta sul reddito di garanzia.

Il Governo invece di affrontare la riduzione del divario nord/sud ripropone una dimensione para secessionista.

Una proposta piena di incognite sul piano delle risorse e sicuramente non guidata dalla certezza perequativa.

Il risultato di questo disegno di autonomia differenziata è una rottura dell'universalità dei diritti costituzionali, oltre che sull'unicità delle regole del lavoro e dei CCNL.

In troppi hanno pasticciato sull'assetto regionalista del nostro Paese. Una certezza vorrei proporre: la rottura dell'unicità del sistema di istruzione è una lesione del diritto di tutte e tutti all'accesso paritario all'istruzione, ad una cittadinanza consapevole.

Non avere leggi quadro che diano certezza di unicità dei livelli essenziali delle prestazioni e determinare nuovi poteri non univoci è un'altra minaccia sul sistema dei diritti, sulla sanità che continua ad allontanarsi dallo spirito e dalla pratica del servizio sanitario nazionale. Ne parleremo molto in questi giorni, siamo nel 40° anniversario della Riforma. Vorrei qui ricordare e valorizzare la piattaforma unitaria,

e sottolineare che la riconquista dei contratti pubblici e soprattutto delle relazioni sindacali e della contrattazione di secondo livello, è la via maestra per rilanciare una migliore e universale organizzazione dei servizi. Parlare di sanità vuol dire uno straordinario piano di assunzioni. Se possiamo fare una domanda, dove sono i concorsi? Si pensa forse che dopo la differenziazione le Regioni che avranno risorse risponderanno all'assenza del personale e le altre saranno condannate alla migrazione sanitaria? Il tema assunzioni vale per molte amministrazioni pubbliche e per l'insieme dei servizi.

Il nostro Piano del Lavoro è un progetto fondato sulla qualità e sostenibilità dello sviluppo, anche per questo siamo partiti dalla riforma della Pubblica Amministrazione e dell'istruzione. Da un'idea che un progetto per il Paese declina la sua prospettiva a partire dai due soggetti più ignorati: i giovani e le donne.

Sono tutti questi gli argomenti per il confronto, la discussione che dobbiamo fare con i lavoratori e le lavoratrici, con i pensionati per uscire da quel loop che ha portato al voto del 4 marzo.

Il 4 marzo non è arrivato a sorpresa su un Paese che funzionava perfettamente con le risposte sociali giuste, le relazioni sociali corrette, il riconoscimento della rappresentanza, un progetto esplicito di futuro del Paese fondato su cittadinanza e qualità del lavoro.

Una gestione della crisi e risposte di lungo periodo fondate sulla riduzione dei diritti dei lavoratori, sulle pensioni come cassa, sulla disattenzione alle disegualianze e nella trascuratezza delle solitudini ha prodotto una rottura sociale. I segnali erano evidenti se si fosse voluto leggerli, ma ancor oggi sfuggono alla discussione. Forse è proprio non averli voluti leggere che ha prodotto un mettersi alla finestra, il vediamo cosa sanno fare, trascurando che il fare non è astratto e condiziona il Paese.

La stessa teoria della sicurezza, non fondandosi sull'idea di determinare una nuova e ampia risposta alle domande sociali, anche diversa e innovata, ma praticando la riduzione, ha posto in concorrenza nativi e stranieri sui diritti sociali e del lavoro. Ha lasciato dilagare la scorciatoia della contrapposizione tra soggetti deboli o in difficoltà, la cultura del nemico, della diversità di origine, di religione, di condizione di lavoro, di reddito, di povertà. Il disagio come colpa individuale e non come conseguenza di un sistema diseguale.

Dobbiamo purtroppo dire che non vediamo su questo versante il riaprirsi di una discussione seria, sugli errori fatti, anzi spesso una difesa acritica e un'opposizione che rilancia i teorici successi invece che proporre risposte diverse al Paese. La rottura è stata accompagnata, o forse determinata, dalla convinzione diffusa che non ci fosse un altro modello possibile, che non si potesse rispondere alla crisi con un modello di sviluppo, fondato su equità sociale e dignità del lavoro. Era più facile correggere le virgole del modello neo liberista. Si sono visti gli effetti per chi nella globalizzazione ha visto aumentare l'insicurezza e non si è più sentito rappresentato.

Ci dobbiamo tutti, anche noi, misurare con la sfiducia che ne è conseguita, con l'esigenza di ricostruire unità di ciò che si è frammentato, con il bisogno di parlare di sicurezza parlando di lavoro e di welfare contro la logica delle paure e della discriminazione del diverso. Bisogna affrontare e dare risposte al legame tra cambiamento e modello sociale, di giustizia sociale. Il cambiamento come le tecnologie non si autodeterminano vanno governate.

Prima si affronterà da parte della politica questa discussione, anche con il coraggio di riconoscere errori e timidezze, e prima si ridetermineranno le condizioni per non subire quel “non ci sono più la destra o la sinistra” che ha cancellato la possibilità per tanti di sentirsi rappresentati e di immaginare un orizzonte. Nell’importante e bel messaggio di fine anno il Presidente Sergio Mattarella ci ha detto, tra molto altro, che “non bisogna confinare sogni e speranze alla sola stagione dell’infanzia”.

Di sinistra, di progresso, di un altro modello di sviluppo, della rappresentazione di un altro modello possibile, di radici nel lavoro e nella democrazia ne abbiamo bisogno, e ne abbiamo bisogno con radicalità. La radicalità non è estremismo. Di estremisti è pieno il mondo della destra e dei sovranisti, di estremismo è piena la propaganda attuale.

Radicalità è, invece, sapere che ci devono essere politiche che affrontano in radice le diseguaglianze per combatterle e cancellarle.

Radicalità serve nel guardare il mondo e vedere il pericolo grave della crisi del multilateralismo.

La globalizzazione ha indubbiamente segnato grandi risultati per il libero commercio, parzialmente redistribuito ricchezza tra i continenti, ma il prezzo dell’assenza di regole è molto salato con i drammi sulle migrazioni, con il cambiamento climatico, con la finanziarizzazione e la delocalizzazione del lavoro. Alla crisi e al cambiamento della divisione internazionale del lavoro si devono la crescita di nuove povertà in occidente, dove ricompaiono intensi fenomeni di sfruttamento. Vi sono quelli che rispondono a questi problemi con il ritorno all’esclusività della sovranità nazionale, con le guerre dei dazi, con la misura tra grandi potenze e le loro alleanze invece che con le regole e la mediazione multilaterale.

Così si prepara un mondo che abbiamo ben conosciuto, quello degli argomenti della guerra, dei totalitarismi e non della democrazia e della convivenza.

Forse potremmo proporre di smettere di usare il termine populismo e usare invece una più antica categoria: quella del nazionalismo. Dei padroni a casa propria, autarchici in grado di chiudere i confini in nome di un supposto primato per negare qualunque dimensione di governo sovranazionale.

È esattamente nell’assenza di un riconoscimento di governo sovranazionale che gli USA, imitati da altri, possono decidere di spostare l’ambasciata a Gerusalemme dando un ennesimo colpo alla strategia della pace, di due popoli due Stati. In questo quadro continua la guerra dimenticata in Yemen - ampiamente foraggiata da armi prodotte in Italia da aziende tedesche che utilizzano la nostra “non politica” per aggirare le regole sul traffico d’armi e forse è l’ora di rispolverare l’idea e la pratica della riconversione produttiva. È in questo contesto che la Turchia prosegue la guerra ai Curdi, che hanno strenuamente difeso il loro territorio in questi anni.

Alle combattenti curde, al premio Nobel Nadia Murad, va tutta la nostra attenzione e solidarietà.

Alla logica delle nazioni chiuse è piegata la scelta del Presidente USA che vuole il muro con il Messico e che ha dimostrato che neanche i bambini e le bambine vengono salvaguardate dal suo sovranismo razzista.

Sono questi pochi esempi, dei tanti che meriterebbero attenzione, del totale divario con le decisioni all’ONU: penso agli obiettivi 2030, al Global Compact che assumono due priorità. La prima, una politica per l’ambiente a contrasto del cambiamento climatico che include molteplici politiche comprese quelle dell’istruzione, contro lo sfruttamento, per la parità di genere e il rispetto delle diversità; la seconda, le

migrazioni non sono un tema di respingimenti e confini ma di accoglienza e di regole per attuarla. La loro debolezza è che diventino “suggerimenti” nonostante la firma dei Governi, non impegni cogenti di cui garantire l’attuazione. Se fossero tali nel nostro Paese non si potrebbe discutere di chiudere i porti, ma della imperativa necessità di una legge che cancelli la Bossi-Fini e che dia la possibilità di ingressi legali, regole, certezza dei percorsi, corridoi umanitari contro i lager libici e le traversate della morte.

Vogliamo ribadire che crediamo nel modello Riace, non nella riduzione dei permessi umanitari, che stiamo con i sindaci che si oppongono alla distruzione del sistema SPRAR, che sanno che un minore non può finire in strada perché ha compiuto 18 anni, che pensano a sanità e istruzione come diritti universali mai dipendenti dal colore della pelle o dalla nazionalità di provenienza. Noi siamo con i Presidenti di regione che ricorreranno alla Corte Costituzionale. Noi siamo umani e vogliamo rimanerli. Sappiamo, e non smetteremo di dirlo, che le migrazioni sono un’opportunità per un continente che invecchia e vuole continuare a svilupparsi.

Il nazionalismo di ritorno è il grande nemico dello sviluppo e del futuro umano e umanistico.

Il nazionalismo viene prodotto e propagandato come antidoto alle paure alimentate minuto per minuto. Soffia anche in Europa.

In quel nazionalismo non ci sono le risposte al lavoro, anche se questo hanno creduto i lavoratori americani, brasiliani, come tanti ungheresi o italiani.

Quel nazionalismo non prevede lavoro di qualità, né confronto e spazio pubblico verso le grandi multinazionali. Un’idea di potere e primato per i forti, i vincenti, non un’idea redistributiva. È un nazionalismo di classe che fa presa sulle paure e l’assenza di alternative, anche per questo contro i lavoratori.

Questo tema interroga fortemente il sindacato che nel mondo, in Europa, in Italia non vive una stagione facile, tra la lunga crisi, l’internazionalizzazione non governata, la concorrenza sleale, il primato finanziario e tecnologico delle grandi multinazionali.

L’abbiamo proposto nella campagna congressuale dell’ITUC: il sindacato mondiale, se davvero vuole essere tale, deve proporre un’idea del mondo fondata sulla solidarietà, sulla effettiva unione dei lavoratori.

Abbiamo condotto una battaglia molto importante, costruendo per la CGIL e i sindacati nostri alleati un patrimonio che non va disperso perché indica una via da percorrere, perché tutti sappiamo che il sindacato forte in un solo Paese è un’ambizione con poche prospettive.

Certo per due punti non abbiamo vinto, ma noi comprendiamo il valore di una battaglia che comunque cambierà il volto dell’ITUC e apre prospettive, innanzitutto per i sindacati dei continenti dove sempre più si determina futuro e qualità del mondo. E personalmente sono orgogliosa della CGIL che non ha scambiato una battaglia di merito, con la proposta di una spartizione di incarichi che avrebbe sottratto all’Africa la Presidenza dell’ITUC. La prima presidenza africana.

È un patrimonio che dovremo decidere come salvaguardare e far crescere, partendo dalla nota più dolente: la divisione europea, nell’ ITUC come nella CES.

Molta della divisione politica in Europa si riflette sui sindacati nazionali e ci misuriamo tutti con alcuni nodi che andranno affrontati nel prossimo congresso della confederazione europea, che chiedono al sindacato, e vorrei dire anche alla politica di sinistra, un salto di qualità. Basta scorrere le cronache per coglierne alcuni: la Brexit, la lotta delle donne in Polonia, le manifestazioni di Danzica e

vogliamo qui ricordare Adamowicz assassinato dagli odi sovranisti, gli scioperi e le manifestazioni in Ungheria contro la legge sul lavoro, fino alla Francia.

Lotte che attraversano l'Europa, risposta positiva ai nuovi nazionalisti. Muri, fili spinati, chiusura dei confini non sono soluzioni ma armi della destra che orientano lì le paure per poi praticare politiche liberiste ai danni dei lavoratori.

Sono il segno di tensioni che emergono esplicitamente anche nel dibattito sindacale; nel rapporto con i Paesi dell'Est è ormai esplicita la contraddizione tra l'appartenenza alla comunità europea e salari che rimangono bassi e insufficienti. Tra appartenenza alla Comunità e assenza di modelli e diritti contrattuali. Usati come territori di delocalizzazione, oggetto di politiche di dumping con profitti che rimangono alle multinazionali o a pochi e non determinano maggior giustizia sociale.

Ad ovest si pagano i prezzi dell'austerità, delle declamate riforme strutturali, l'assenza di un protagonismo europeo sui temi dell'innovazione e di un modello, a partire dall'intelligenza artificiale, non subalterno al potere monopolistico delle 8 grandi aziende.

Quelle 8 aziende guidate da 8 uomini bianchi, i quali detengono la stessa ricchezza di 3,7 miliardi di persone (metà della popolazione mondiale).

Aziende che, insieme alla finanza e alle banche, alimentano distanze tra la retribuzione di un lavoratore e quella di un alto dirigente di 300/400 volte. Sfido chiunque a dimostrare che ci sono motivazioni reali comprensibili per tali differenze.

Il Referendum che determinò l'avvio della Brexit è vivo nella memoria di tutte e tutti noi. La storia ci racconta poi del negoziato con l'Europa, dell'accordo raggiunto, dell'equilibrio tra uscita e mantenimento del mercato unico, tutela dei cittadini europei, della delicata questione dei confini irlandesi.

Ma la cronaca ci racconta della crisi politica in Gran Bretagna e dell'accordo respinto. Difficile per la Gran Bretagna scegliere l'uscita senza accordo, aprirebbe per il Paese scenari economici inquietanti e, non nascondiamoci, anche conseguenze per molti altri, in primis per i nostri migranti che non sarebbero più cittadini europei. Dall'altro bisogna dire che serve all'Europa e alla sua prospettiva essere ferma sull'accordo fatto. Non appaia provocatorio, ma la dimensione sovranazionale istituzionalizzata può (e deve secondo noi) essere riformata, ma non diventare un tram dal quale scendi e sali alla fermata che preferisci.

L'Europa non sta bene, è attraversata da un processo di indebolimento del Parlamento e della Commissione e ha consegnato le scelte e le decisioni all'unanimità dei governi. Un'Europa che ha sposato il rigore monetario anche per chi nell'euro non è, sacrificando le politiche pubbliche e sociali, l'assenza delle quali alimenta le insicurezze che vengono ripiegate sui nazionalismi anti-europei.

Per il lavoro questo ha significato il venir meno del sogno europeo e fatto diffondere l'idea che ci si difende meglio ognuno per sé. La Grecia è una ferita non rimarginata, ed è tardivo, ma non inutile, che Junker ammetta che si è persa un'occasione di autorevolezza e autonomia europea.

Il diritto di veto dei Governi è all'origine dell'incapacità di avere politiche europee sulle migrazioni. Pensiamo alla distanza tra la discussione in Parlamento su Dublino 3 e le estenuanti trattative per 49 esseri umani in balia per tre settimane del mal tempo e della chiusura dei porti, meglio dei Governi che rifiutavano l'ingresso alle navi.

Sentiamo il bisogno di riformare l'Europa al più presto a partire dai diritti del lavoro, dall'aumento dei salari, dalle tutele di sicurezza sociale. Dobbiamo però dirci con franchezza che se non difendiamo l'Europa non la riformeremo; se non c'è uno scatto di tutto il mondo del lavoro, il prossimo Parlamento potrebbe essere quello della sconfitta del sogno europeo, della cancellazione dell'orizzonte degli Stati Uniti d'Europa.

La necessità di Europa non è venuta meno, anzi, proprio perché serve multilateralismo, regole e luoghi mondiali, serve l'Europa.

Non è venuta meno per quella ragione fondamentale che è scegliere la pace.

Non è venuta meno perché per merito dei padri fondatori due generazioni sono vissute come europee nella libera circolazione delle persone.

Non è venuta meno perché nelle debolezze, a partire dai diritti umani, all'Europa ci riferiamo per affermare degli avanzamenti.

Non è venuta meno perché l'Europa deve essere quella piattaforma di democrazia che fronteggia l'illiberalità, i sovranismi di Russia, Usa e Cina.

Una piattaforma di libertà e democrazia fondata su un nuovo patto tra lavoro e capitale, fondata su welfare e giustizia sociale.

Quella è l'Europa che vogliamo, la riforma è necessaria, Sì! Si riforma qualcosa in cui si crede e non quello che si demonizza.

Giustamente la CES, nell'avviarsi al Congresso, affronta molti temi, tra cui quello di uno strumento di parità salariale in Europa. L'avevamo proposto al Congresso scorso, come si può vedere le battaglie giuste si affermano. Ancora, giustamente, ha deciso una grande manifestazione europea nel mese di aprile.

Sono troppi anni, dal 2012, che le lavoratrici e i lavoratori europei non parlano e manifestano con voce sola; questo ha allentato legami, favorito ripiegamenti, aumentato solitudini o meglio distanze tra Paesi europei e non, tra Paesi dell'Est e dell'Ovest.

È importante ripartire! Noi con CISL e UIL ci saremo in coerenza alle nostre battaglie, perché memori e convinti di uno slogan che cito non perché è il bicentenario, ma perché è una delle condizioni per far risorgere una sinistra oggi in preda a processi autodistruttivi, per ridare senso ad una alternativa: "lavoratori di tutto il mondo unitevi!".

La CGIL è chiamata ad essere parte attiva nella campagna elettorale europea, con CISL e UIL, ne discuteremo con Confindustria, perché continuare ad essere europei è una scelta di prospettiva e di campo rispetto alle destre e ai nazionalismi.

La cultura politica, la sua qualità, i suoi orizzonti sono un tema da non trascurare mai nella nostra CGIL, che afferma la sua autonomia, ma nega in radice l'autosufficienza, virus che abbiamo visto molto diffuso tra i disintermediatori di tutte le provenienze.

Dobbiamo attrezzarci, scegliere luoghi, modi, argomenti per essere attori di un'Europa, migliore, ma Europa.

Anche qui, come sull'idea di Paese, dobbiamo condurre una battaglia politica sul merito e sul senso delle scelte da fare. Ci sono le ragioni della storia e del presente dell'Europa, ma facciamo pensando anche al futuro sociale ed economico nel mondo digitale.

Non userò numeri punto zero per parlare della digitalizzazione, perché ormai si sprecano, si sovrappongono, perdono senso in una tabellina che misura qualche conseguenza ma non si fa le domande importanti.

L'ILO, è messa sotto attacco, come tutte le organizzazioni internazionali, dall'arrivo dei governi di destra totalitari, dai disinteressati al rapporto con gli altri, da un'aggressività crescente delle organizzazioni imprenditoriali, come dimostra la chiusura a maggioranza di Governi e imprenditori del "caso Guatemala" (l'assassinio dei sindacalisti).

L'ILO festeggerà il suo centenario con lo slogan "il futuro del lavoro".

Usando lavoro al singolare, intendendo con ciò tutto il lavoro, ma soprattutto ciò che determina per la cittadinanza, la libertà, l'autonomia, la possibilità di progettare per sé.

Parto da qui, perché una discussione anche essa tutta numerica sui lavori che ci saranno e in che quantità, è una discussione sulle conseguenze, noi dovremmo, invece, discutere del sistema nella sua complessità, provare a contrattarlo, a indirizzarlo.

Se si affrontano solo le conseguenze si dà per scontata la neutralità delle tecnologie, la loro immanenza.

Rispetto agli stregoni dell'oggi che negano la scienza, la libertà di ricerca, che vedono scie chimiche e complotti ovunque, capisco che il terreno potrebbe essere minato.

Ma se la libertà di ricerca scientifica va difesa, altrettanto va difeso il diritto degli Stati, della politica, della società, della rappresentanza di determinare, poi, l'uso delle tecnologie, il non monopolio, la loro coerenza con universalità ed eguaglianza. Non è una discussione nuova, si presenta ad ogni rivoluzione tecnologica, quelle precedenti tutte a carattere industriale, fino alla rete che ha allargato i confini, molto più rapidamente, influenzando in partenza e non come conseguenza, i comportamenti sociali. Con la digitalizzazione cambia davvero la potenza, la rapidità, l'informare e il condizionare la società tutta.

I dati e la capacità di elaborarli sempre più rapidamente nella direzione voluta sono la vera ricchezza del futuro, ma non può tradursi solo in profitti.

Se il così detto oro nero ha messo tutto il mondo su due o quattro ruote, e la produzione si è man mano trasformata accompagnando richieste e cambiamenti sociali, dalla Ford T nera uguale per tutti, alla personalizzazione tagliando i magazzini e cambiando le modalità di produrre, l'era dell'intelligenza artificiale è fondata sul: "ti faremo desiderare ciò che noi pensiamo vada bene per te".

Emblematica è la lettera di una giornalista americana che spiega alle grandi company, che il bambino l'aveva perso ed era inutile che la bombardassero di offerte e proposte per una neomamma.

Se dimostra che c'è ancora qualche falla nel controllo (grande fratello), non vi è dubbio che renda esplicito il tema del confine.

Si propone un tema di condivisione dei sistemi, di non monopolio, di libera concorrenza.

Sono partita da qui, non solo perché la nostra autodeterminazione, la nostra privacy, sono temi di libertà e di democrazia, ma anche perché concentrarsi su una separazione tra produzione, innovazione e modelli di consumo non ci fa vedere che è proprio ciò che definisce il lavoro che viene messo in discussione. Pensiamo a quanto si trasferisce da lavoro ad autoproduzione gratuita degli utenti.

Pensiamo come propone a noi una doppia rappresentanza quella del lavoro e dei consumatori e una straordinaria contraddizione. Se la logica è quella del low cost ci sono consumatori che esultano, ma dobbiamo dirci che dietro quei prezzi c'è lo sfruttamento del lavoro, i bassi salari, fino alla riduzione in schiavitù.

Che ruolo vuole giocare l'Europa, quello dell'osservatore delle grandi multinazionali? Certo attento agli aspetti fiscali, ma cedendo ad una divisione tra la tecnica inarrestabile nell'autoproduzione o promuovendo un'altra via, che abbia – proprio perché fondata su autonomia di ricerca e conoscenza – più modelli tecnologici che permettano di decidere con la politica le soluzioni utili, con i soggetti della rappresentanza del lavoro le caratteristiche, le condizioni, le professioni del lavoro.

Non è un tema che verrà, è già tra noi, ha già mutato le caratteristiche della società, ha già cambiato luoghi di lavoro, cancellato professioni, rideterminato servizi.

Noi pensiamo che ci sia una profonda relazione tra il lavoro, la sua qualità e le condizioni sociali, dobbiamo decidere quale contrattazione (abbiamo dedicato a questo la conferenza di programma) e individuare ciò che serve nelle politiche di governo della digitalizzazione.

Dobbiamo uscire dall'idea, che usa molto anche il sindacato internazionale, che siamo nella transizione verso. Noi siamo dentro il processo, abbiamo già le conseguenze, sappiamo che muterà in continuazione e con grande velocità.

Non appaia improprio ma è come per il cambiamento climatico se ci si continuerà ad attardare sul faremo, non vediamo quanto è già cambiato e rendiamo sempre più difficile riparare.

Visto che non è transizione ma l'oggi, quale contrattazione, quali regole del lavoro, l'abbiamo sintetizzato in contrattare l'algoritmo.

Ma è anche sempre oggi: uso dei dati, priorità, ruolo del pubblico, monopolio delle tecnologie, uso dei mezzi.

Ovvero temi di governo politico, non rinviabili.

Le norme fiscali e quelle sulla liceità dell'uso dei dati sono parte fondamentale.

Il lavoro trasferito sull'utente/cliente e ritenuto vantaggio invece che auto prestazione, come viene riconosciuto?

Sono alcune delle molte domande sull'affrontare la digitalizzazione, non dal versante sconfitto del luddismo ma da quello razionale che pensa e sa che i fenomeni si possono e si devono governare.

Poi, ovviamente, c'è il bisogno di sapere, sapere leggere, sapere maneggiare, sapere affrontare, sapere utilizzare.

Un bisogno di istruzione e formazione che non riguarda il futuro, ma l'oggi, chi oggi è al lavoro, di ognuno che deve interagire con le tecnologie.

Su questo e sulla ricerca abbiamo ritardi drammatici che frenano anche l'innovazione della Pubblica Amministrazione e del sistema produttivo. Su tutto questo abbiamo lavorato confrontandoci, direi includendo alte professionalità, quadri, interloquendo con esperti e tecnici, professionisti, tanti soggetti da cui abbiamo imparato ma anche proposto i temi del lavoro, i pericoli della polarizzazione. Abbiamo colto la dimensione compiuta e complessa che dovrebbe farci abbandonare le definizioni industria 4.0, impresa 4.0 quelle che dicevo compongono una tabellina che poco racconta.

Dovremmo invece anteporre la società 5.0. Non so se lo sia mai stato, ma sicuramente non è più dato che la crescita della società dipenda dalla relazione tra impresa e innovazione. Non è così se riconosciamo che Silicon Valley è derivata dalla ricerca pubblica (in tanta parte militare) e che ha prodotto le tecnologie a partire dal GPS.

Abbiamo bisogno di un'innovazione, non ridotta solo alle imprese, che veda gli uomini e le donne non solo come consumatori (di ciò che ti viene suggerito) ma

come attori consapevoli della società, portatori di bisogni che certo cambiano, anche perché cambiano aspettative di vita, processi demografici, ecc...

Il Giappone, il paese che più ha teorizzato e progettato i robot umanoidi, sostituiti e complementi dell'umano, ha cominciato a licenziarli perché non riproducono la qualità delle relazioni. Lo stesso Giappone ha aperto, dopo essere stato un tenace oppositore, le frontiere, certo dentro flussi rigorosamente controllati, ma ha dovuto cambiare rotta rispetto ad una dimensione che delegava alla tecnologia la soluzione dei problemi dell'umanità.

Non funziona in economia e non funziona nella società la riduzione ad uno dei soggetti che determinano.

Ancor meno funziona, se come sappiamo, le scelte che si fanno influiscono sulla società, sui comportamenti, sulle relazioni. Leggerla così dalla società 5.0, apre nuove prospettive, dal ruolo della politica al nostro.

Ci propone un'idea della contrattazione sociale che è progetto, relazione tra bisogni e innovazione, indirizzo dell'innovazione a partire dalle reti fondamentali di giustizia sociale. Proviamo solo a pensare al ruolo che può svolgere una domanda pubblica di fronte ai temi dell'invecchiamento, della sanità anche di genere, a un diverso abitare e concepire gli spazi collettivi. Qui la contrattazione sociale può influenzare invece di lasciar che si venga influenzati.

Noi siamo e vogliamo essere soggetti delle scelte, rivendichiamo che lo debba essere anche la politica. Anche per questo l'Italia come l'Europa dovrebbe considerare ricerca e istruzione un intervento prioritario e fare rapidi e intensi passi avanti sulla condivisione della ricerca.

Come già tante volte detto abbiamo bisogno di innovazione e abbiamo bisogno di governarla; per questo non siamo né entusiasti, né detrattori, partiamo dalla qualità del modello sociale per declinare le regole.

Sapere, conoscere non per diventare improvvisamente tutti appassionati tecnologi, sapere per non cadere nell'inganno che siccome il lavoro nuovo sarà più competente, più formato, non ci sarà più bisogno di regole comuni, ognuno saprà difendersi da solo.

Dovremmo essere vaccinati, ce lo avevano già raccontato nei ruggenti anni della flessibilità, dei free lance come modello del futuro.

Abbiamo capito e abbiamo orgogliosamente difeso i contratti collettivi nazionali e la riunificazione del mondo del lavoro.

Perché un altro aspetto che non dobbiamo sottovalutare è che la digitalizzazione uniforma ben più rapidamente la società che non la qualità del lavoro.

Tutti hanno uno smartphone anche se passano dodici ore piegati nei campi a raccogliere pomodori a tre euro l'ora e sotto caporale.

Per una startup che produce app milionarie strabiliando per inventiva e giovinezza, lavorano sulle piattaforme milioni di persone pagate pochi centesimi che allenano i sistemi di Google piuttosto che di Microsoft.

Sicurezza, tutela delle regole, riunificazione del mondo del lavoro. È più che mai centrale la Carta dei Diritti e il suo praticarla.

Anche in questo non si può che constatare la differenza tra gli annunci, la mobilitazione elettorale e la pratica di un Governo che produce il decreto Di Maio. Dalle causali annunciate, e poi previste dopo 12 mesi, alla pratica delle deroghe contrattuali, o, sui rider, dalla subordinazione alle più articolate fantasie.

Le diseguaglianze, se trascurate, si allargano e diventano fratture che nell'epoca della paura si trasformano in vere guerre tra i poveri.

Il bilancio sulla contrattazione è sicuramente articolato.

Sono stati anni, anche se molti osservatori e anche qualcuno tra noi un po' distratti non l'hanno visto, di molti accordi. Spesso anche noi travolti dalla logica del minuto corrente, della memoria breve non ce ne ricordiamo.

Abbiamo difeso il contratto collettivo nazionale di lavoro rinnovandolo in tutti i settori, alcuni dopo molti anni, con una lotta tenace, penso ai pubblici, alla grande distribuzione. Potremmo dire che li abbiamo rinnovati tutti se non mancasse all'appello la cooperazione che nel suo ostinato rivendicare di essere come il privato confindustriale smarrisce le ragioni della sua diversità.

L'abbiamo difeso con gli accordi interconfederali, in ultimo quello con Confindustria che il Presidente ama ricordare come "Patto della Fabbrica".

Abbiamo un sistema piuttosto ordinato e una copertura contrattuale superiore all'80%, tra le più alte, se non la più alta in Europa.

È importante? Sì! È sufficiente? No, non è abbastanza. Se è innegabile che aver rinnovato tutti i grandi contratti unitariamente è una risposta fondamentale, dobbiamo fare un bilancio sul permanere di una vera questione salariale nel nostro Paese e di uno sbilanciamento (tranne che per i pubblici) sul versante del welfare.

Ma se non vogliamo fare tra di noi, con CISL e UIL e le nostre controparti delle discussioni ipocrite, dobbiamo dirci che se il sistema fiscale continua ad agire con quelle caratteristiche, parte della contrattazione è già definita, compresa la contraddizione dell'usare soldi pubblici per finanziare il privato e le divaricazioni tra luoghi forti e deboli.

So bene, come sanno Annamaria e Carmelo, le fatiche per costruire unitariamente punti di equilibrio, ma non è forse il momento di valutare se le politiche di decontribuzione non vadano spostate a livello nazionale? Se non sia un errore la defiscalizzazione senza vincoli del welfare che sottrae risorse pubbliche universali in settori come la sanità? Penso che dovremmo chiedercelo per rispondere anche così a quei lavoratori, molti, che hanno solo il contratto collettivo nazionale. Certo non vogliamo con questo indebolire la contrattazione di secondo livello, dobbiamo però dirci che non è cresciuta per effetto della decontribuzione.

Sono quattro anni dalla firma dell'Accordo sulla Rappresentanza, in CGIL ci aveva molto diviso, oggi tutti insieme abbiamo costruito nella contrattazione un passo molto importante che speriamo produca effetti unitari tra le associazioni imprenditoriali. Abbiamo consolidato e sottoscritto che la misurazione deve riguardare sia le organizzazioni sindacali che quelle datoriali.

La misura della rappresentanza è stata uno strumento fondamentale per regolare la dialettica unitaria senza veti e senza accordi separati. Un vero e proprio tonificante per il sindacato confederale. Non ha però prodotto il risultato di dare seguito alla dizione "organizzazioni maggiormente rappresentative" e non ha fermato la deriva dei contratti pirata.

Inutile sottolineare in questa platea la miopia di chi di fronte alla possibilità di rendere certe ed esigibili regole che le parti avevano individuato, ha preferito lanciare l'idea della disintermediazione, dell'inutilità della rappresentanza sociale. Gli effetti si sono visti anche nella lentezza degli adempimenti necessari, ma sono stati – drammaticamente – vanificati dall'attuale Governo del contratto privatistico, che non solo disintermedia ma fa un passo ulteriore, grave. Questo Governo, nella convinzione del loro parlare direttamente alle masse, si finge quello del parlare con tutti, meglio dire con chiunque si doti di una sigla. La negazione in radice di ogni rappresentanza e rappresentatività.

Tutte buone ragioni per rilanciare la nostra iniziativa unitaria e farlo di intesa con le organizzazioni di impresa.

Serve alla difesa dei contratti, a impedire la concorrenza sleale, a qualificare il sistema produttivo e dei servizi che deve fondarsi sul lavoro di qualità e riconosciuto. Serve la legge.

Ancora vorrei ricordare la recente prima attuazione dell'Accordo con Confindustria attraverso la sottoscrizione dell'Accordo su Salute e Sicurezza, reso ancor più importante perché interrompe un'incomunicabilità decennale. La sicurezza sul lavoro è una vera e propria emergenza, una strage continua, che con sistematica puntualità colpisce soprattutto alcuni settori e i lavoratori degli appalti.

Siamo ben lontani da quella presa di coscienza che dovrebbe caratterizzare il Paese. Il 2018 è stato drammatico e il 2 gennaio del nuovo anno ci consegnava il primo infortunio mortale; da ultimo, ieri a Genova, ancora una volta sotto un carico sospeso.

Vorrei dire e non sommessamente al Governo che sbandiera come risorse proprie le quote INAIL scontate alle imprese, che lo ha fatto con totale disattenzione alla sicurezza, sottraendo risorse alla ricerca sulla sicurezza del lavoro, ignorando il bisogno di dare risposte anche alle rendite dei lavoratori, non estendendo l'assicurazione INAIL a chi ancora non ce l'ha. Non penso solo ai rider ma ai vigili del fuoco alle forze dell'ordine. Forse il Ministro oltre a sfoggiare divise dovrebbe dare queste risposte.

Di fronte all'emergenza tutti devono essere chiamati a fare la loro parte, anche noi. La contrattazione è il nostro fare e, indubbiamente, dobbiamo fare di più.

Nel bilancio della contrattazione dobbiamo leggere anche i limiti; abbiamo dedicato molte energie a discutere di contrattazione inclusiva.

La risposta necessaria ai processi di disgregazione e frantumazione del mondo del lavoro, al dumping, ai processi di disarticolazione e di instabilità; risposta alla solitudine di un lavoro sempre più individualizzato senza luoghi di riferimento. Come ci hanno detto le assemblee sulla Carta dei Diritti, anche il conoscersi tra lavoratori che popolano gli stessi luoghi senza avere in comune la stessa direzione è importante.

Ci siamo detti, anche se poi non lo ricordiamo, quanto questo significasse dare senso al sindacato generale e confederale capace di non limitarsi al noto, ma alla perenne ricerca di allargare la rappresentanza.

Certo abbiamo fatto molte cose, non siamo all'anno zero, ma sono evidenti le difficoltà e le resistenze e sono resistenze al rinnovamento che riguarda le pratiche sindacali.

Un mancato rinnovamento determina che la nostra elaborazione non è un patrimonio diffuso perché non è attuazione quotidiana.

Ce lo dicono le difficoltà sugli appalti, già visibili sulla raccolta firme della proposta di legge ma che si rinnovano nella solitudine delle vertenze, nel nostro non interpretare le filiere. Ce lo dice un'attenzione distorta a come ci si mobilita nelle categorie forti ma ci si distrae sulla somministrazione, sulla cooperazione sociale o su un appalto. Le indecisioni che ci attraversano sui processi di stabilizzazione, la rassegnazione alle assunzioni a termine senza fine.

Qui innanzitutto registriamo un ritardo, troppo spesso arriviamo dopo.

Si chiama territorio ma non solo, si chiama relazione tra diritti sociali e del lavoro, si chiama necessità di costruire ponti verso l'eguaglianza, non muri verticali.

A nessuno di noi sfugge il legame con il contrasto alla corruzione e all'illegalità ma non solo, con il processo Aemilia si è dimostrato e riconosciuto come le mafie incidano sulla libertà dei lavoratori, sulle condizioni di lavoro, anche sulla sindacalizzazione.

Nel rinnovare abbiamo ancora strada da fare perché siano in relazione la tutela collettiva e individuale. Nel Congresso molto si è discusso di contrattazione, e questo è un bene.

C'è una richiesta di discuterne anche sul piano organizzativo sarà uno degli impegni prossimi, ma nessuna soluzione organizzativa risolve se non determiniamo pratiche contrattuali.

Nella difficoltà può prevalere l'idea che ti fermi al conosciuto, tra chi è organizzato, tra chi è forte, meglio più forte perché la legislazione ha indebolito tutti; dobbiamo scegliere se guardiamo al passato e restiamo in un recinto o se proviamo a fare un passo in avanti tutti. Solo così proviamo a incrociare e rappresentare i giovani. In sintesi invece di proclamarlo, popoliamo effettivamente il territorio.

Questa pratica deve parlare alla contrattazione classica, ma anche a quella sociale e territoriale. Così si pratica Piano del Lavoro e universalità dei diritti sociali.

Dobbiamo tutti ringraziare il lavoro che gli attivisti delle leghe SPI fanno sul piano della tutela individuale e di quella sociale, per il loro costante impegno e passione nel territorio.

Sbagliano le categorie che pensano che il territorio siano solo le sedi provinciali delle Camere del Lavoro, che pensano che la loro vita di categoria sia esclusiva. I nostri territori, le nostre Camere del Lavoro pur non tutte uguali, differenti per storia e tradizione, parlano di molte esperienze positive.

Il segno della verticalizzazione riguarda tutti e spesso coincide con una spiccata tendenza all'accentramento, alla separazione tra chi dirige e chi pratica.

Per questo continuerò a dire che confederale non è un aggettivo che connota la sigla di ogni singola categoria, ma una pratica sindacale che nella sintesi e mediazione riconduce all'interesse generale del Paese.

Il bisogno di una voce forte e coesa del sindacato confederale è sempre stato un imperativo categorico ma mi permetto di dire che in questa stagione è ancor più necessario, direi indispensabile.

L'assenza di una sponda politica alla rappresentanza del lavoro, l'assenza di un ascolto dei governi e la vocazione politica all'autosufficienza, sono una debolezza per la rappresentanza del lavoro.

Per questo, serve maggior contrattazione, maggior confronto tra le parti sociali, una capacità di condizionare l'agenda del Paese, lo abbiamo cominciato a praticare e ci sembra che anche le nostre controparti lo abbiano colto.

Però, cara Annamaria e caro Carmelo, penso che non sia sufficiente dire questo. Abbiamo visto in questi anni, e i prossimi non fanno ben sperare, la fatica di tradurre le scelte, i bisogni, di trovare le risposte, abbiamo cercato ognuno o insieme nuove strade come le leggi di iniziativa popolare, noi i referendum. Abbiamo avuto e dobbiamo avere la capacità di non cedere né all'idea della sostituzione, né all'idea del pansindacalismo. Abbiamo bisogno di tenere vivi e aperti i canali di comunicazione, confronto, condivisione con lavoratori e pensionati, che si sono molto, troppo allentati. Dobbiamo avere cura della nostra base sociale che non può essere in appalto a nessuno.

Vorrei dirlo in modo molto preciso: abbiamo bisogno di un sindacato confederale davvero unitario. È una scelta obbligata, l'unica che potrebbe fare la differenza.

L'unica scelta che guarda ad un orizzonte nuovo e non ci riporta al parallelismo, alle componenti di partito, ma che salvaguarda e rafforza l'autonomia.

So che tante volte Carmelo ci ha proposto di fare come nel '72, tante volte ci siamo proposti gruppi di lavoro o costituenti.

Tutto giusto ma temo voltato all'indietro, a cercare ciò che ci ha diviso nella storia. Le ragioni della nostra differenze non sono le stesse di allora. Non vuol dire che non ci siano differenze anche programmatiche, ma sono davvero insuperabili? Credo che abbiamo il dovere di fare un esercizio importante, senza sottrarlo al confronto con quello che accade e accadrà, perché non diventi accademico.

Penso, cioè, che prima che il metodo dobbiamo sciogliere il nodo politico. Penso che il Paese abbia bisogno di un sindacato confederale forte e unito. Per questo fondamentale è saper rappresentare tutto il lavoro, includere tutti nella contrattazione. Siamo andati avanti in questi anni, ma non basta; dobbiamo mettere al primo punto della nostra agenda, la condivisione sulla situazione e la fondamentale importanza dell'unità del mondo del lavoro. Dare voce alla rappresentanza sociale oggi sconosciuta alla politica.

Lo dobbiamo fare perché la smaterializzazione della partecipazione attiva alla politica non solo favorisce le solitudini e i rancori, ma moltiplica le periferie, l'incultura, la rottura dei legami di solidarietà. Ci rende afoni. Possiamo aprire un cantiere, che rafforzi ed estenda la rappresentanza di base come tante volte ci siamo detti, possiamo praticare unitariamente nuova sindacalizzazione, mettere in comune attività, trovare modalità di discussione diretta nel gruppo dirigente per fare sintesi insieme e non tra le decisioni di ognuno.

Mi sono anche troppo dilungata sulla diffusione delle diseguaglianze, sull'assenza di risposte. Su questo si radicano fratture e contraddizioni, solitudini e fragilità.

Voglio aggiungere che è in queste solitudini che proliferano i razzismi e la presenza organizzata di neofascisti e neonazisti.

Certo non solo in Italia, ma noi siamo l'Italia repubblicana nata dalla Resistenza, che ha fondato la sua Costituzione sull'antifascismo.

Allora credo che ci sia stata troppa sottovalutazione, penso all'ammissione alle elezioni di liste neofasciste, al mancato ascolto dell'appello dell'ANPI e di tante altre associazioni, noi compresi: "mai più razzismi, mai più fascismi". Penso alle campagne contro gli attacchi alla libertà di stampa.

Il 27 gennaio sarà il giorno della memoria, dobbiamo sapere che affermare mai più leggi razziali deve essere pratica quotidiana.

Non leggetelo come allarmismo, basta guardarsi intorno per veder crescere i segnali contro tutte le diversità.

È linguaggio disumano di collaboratori di Governo nei confronti della malattia e dei disabili.

È tagliare gli insegnanti di sostegno e creare barriere verso la disabilità ancora ghettizzata nel lavoro.

Sono le aggressioni omofobe, le forme sempre più esplicite di aggressione ai migranti.

Sono il diritto duale del decreto sicurezza, sono le limitazioni a manifestare che non valgono per le organizzazioni neofasciste.

È evidente che la prima deriva è quella del linguaggio.

Il linguaggio pubblico, ed è più grave della deriva dei social, è diventato insopportabile, violento, divisivo, aggressivo, discriminatorio.

Di questo linguaggio non possiamo farcene una ragione, pena la democrazia e la libertà nel nostro Paese.

Non possiamo e non vogliamo farcene una ragione, perché non vogliamo che qualcuno possa mai dirci perché non avete visto, come ci è successo in altre epoche e per altri Paesi.

Lo dobbiamo ai nostri padri che ci hanno consegnato un Paese liberato, lo dobbiamo ai nostri figli che abbiamo cresciuto europei in pace e liberi. Lo dobbiamo a Guido Rossa, a tutti noi che abbiamo difeso la democrazia dal terrorismo e dallo stragismo.

Tante volte quando si parte dal linguaggio qualcuno ti guarda e sembra dire: “come sei bacchettona!”, ma il linguaggio da sempre non ha solo la funzione di rispecchiare i valori di una comunità, la sua cultura, ha il grande potere di concorrere a determinarli e quindi anche a manipolarli.

A questo dobbiamo aggiungere il perenne sfuggire dalle complessità, per semplificare, per impedire che vi siano gli strumenti per cogliere differenze, difficoltà.

Ma affrontare la complessità è un atto di responsabilità politica.

Responsabilità mancata a tutti coloro che hanno inseguito il semplificare, l'antielitarismo, ovvero l'anti-istituzionalismo e l'antipolitica.

Le prime vittime sono i soggetti che dobbiamo smettere di definire deboli, sono coloro che danno guadagno collettivo nel riconoscere e far riconoscere la loro diversità.

Per prime lo fanno le donne, che sono oppresse da un linguaggio machista, che dà alla forza il primato in tutto, che rivendica il ritorno antico alla subordinazione, quando non alla proprietà.

Quanto orrore fa sapere che si esprime sdegno su un femminicidio, solo se compiuto da uno straniero, potentissima dimostrazione non di rispetto dell'altra, ma affermazione di proprietà italiana, del suo corpo e della sua mente.

Abbiamo detto in tante occasioni che la libertà femminile è metro di misura della democrazia di un Paese.

Vorrei dirvi è anche metro di misura della democrazia della nostra organizzazione.

Lo abbiamo detto nell'Assemblea delle donne del 6 ottobre scorso, con la piattaforma sulla contrattazione, con gli impegni di mobilitazione, ma soprattutto nel non dimenticarci che è un pugno a ognuna e ognuno di noi se una delegata ci dice “dovrei chiedere scusa a me stessa per aver creduto di non essere abbastanza”. Vorremmo poter sempre dire “che siamo abbastanza”.

Ho ampiamente descritto le difficoltà generali, dal globo al Paese al linguaggio nelle quali abbiamo attraversato questi anni e siamo approdati al XVIII Congresso.

In questo quadro portiamo un bilancio non solo rose e fiori. Siamo un'organizzazione che ha mantenuto il suo radicamento, che con CISL e UIL si è difesa nella crisi. Di fronte al venir meno di una politica capace di rafforzare la protezione sociale, invece di innovarla e sostenerla, che ha scelto la liberalizzazione dei contratti, il jobs act, usato le pensioni come cassa, lasciato correre le diseguaglianze non cercando un'altra via, noi abbiamo costruito progetto, proposte, e continuato a indicare un orizzonte e la possibilità di una alternativa.

Abbiamo avuto e abbiamo problemi, faticiamo ad allargare la rappresentanza, ma possiamo andare a testa alta.

Non abbiamo sottovalutato la frattura sociale e le diseguaglianze.

In questo percorso abbiamo ricostruito le ragioni e i progetti della nostra unità.

Una unità che non nega le pluralità, anzi, e si è arricchita con scelte di sempre maggior partecipazione.

In direzione ostinata e contraria, mentre tutti cercavano il leader e la virtualità, noi lavoravamo per la collegialità e la partecipazione, radicavamo il nostro esserci.

Così abbiamo preparato il Congresso, coinvolgendo 20 mila tra delegati di luoghi di lavoro e attivisti dello SPI nella stesura del documento congressuale.

Abbiamo svolto 46.788 assemblee, coinvolto 1.407.264 lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati.

Si può sempre fare di più e meglio, ma indubbiamente siamo uno dei luoghi più partecipati esistenti nel Paese.

Abbiamo, dopo molti anni, celebrato un Congresso ampiamente unitario.

“Lavoro è” ha raccolto il 97,91% dei voti, “Riconquistiamo tutto!” il 2,09%.

Dobbiamo, per praticare il mandato consegnatoci dal voto degli iscritti, mantenere l’impegno alla partecipazione.

Coinvolgere e responsabilizzare non solo ha avuto successo nella preparazione del Congresso, ma è quanto ci chiedono quotidianamente i delegati proponendoci la formazione.

Abbiamo, anche con l'accordo sulla rappresentanza, sancito il diritto di voto dei lavoratori sugli accordi, pratichiamo la democrazia diretta sulla rappresentanza generale e abbiamo consolidato la democrazia delegata nell’organizzazione.

Dando priorità e certezza alla collegialità, non invocando uomini soli al comando, perché leaderismo non è solo l'uomo solo, è anche l'idea dei gradi come verità, dei militanti come appartenenti non alla CGIL ma al Segretario pro tempore.

Per questo sancire la democrazia delegata e il ruolo degli organismi, non è solo il voto nelle assemblee generali, è anche il non separare la discussione del gruppo dirigente ristretto dalla platea dei dirigenti delle Camere del Lavoro Territoriali, delle categorie nei territori.

Abbiamo, dopo moltissimo tempo, svolto un Congresso unitario, perché abbiamo dedicato cura in questi anni a produrre unità. L’abbiamo fatto producendo sintesi e proposta, dedicandoci e riconoscendo la pluralità come contributo, arricchimento, non separazione e pietrificazione delle differenze. Il congresso unitario è la conseguenza di questa ricerca e pratica unitaria.

Per questo credo che appaia ai più incomprensibile perché ora maturi il dividerci a posteriori. Rischiamo che, per dare senso alla duplicazione dei candidati a Segretario Generale, si dichiarino differenze politiche che non abbiamo visto in nessuno dei nostri congressi, che si sono tutti conclusi unitariamente.

Con tutto il rispetto ovviamente dei compagni e delle compagne del secondo documento.

Penso che la CGIL non se lo meriti, non se lo meritano i nostri iscritti.

Non perché non si possa votare, non perché non ci possano essere più posizioni politiche, ma perché in questo caso si “inventano” a posteriori, sono quindi divisioni sulla persona non sui programmi.

L'opposto del valore del noi, della dimensione collegiale, è un’affermazione di un “io” più forte di tutto che abbiamo già visto quanti danni produce.

E ancora per come si è manifestata, un vulnus al dover essere della nostra organizzazione. Non si chiede alla CGIL. Ognuno di noi riceve dalla CGIL ben più di quel che dà. Anche questo fa parte del noi.

Siamo arrivati al congresso con più di un elemento surreale, mentre si svolgevano i congressi, tutti unitari, ci si dedicava alla delegittimazione del lavoro della

Segreteria. Non ha fatto bene, non ai singoli, ma alla CGIL, alla sua autorevolezza. La nostra forza è che non ha impedito una discussione importante e fruttuosa, che non può e non deve trasformarsi in una distanza tra l'organizzazione diffusa e il centro. Ho sempre lavorato, insieme a molte compagne e molti compagni della Segreteria, ad una soluzione unitaria sul Segretario Generale e sulla Segreteria, utile anche a rafforzare il ruolo di direzione collegiale. L'abbiamo fatto in tutti questi mesi, anche nelle ore di vigilia di questo congresso. Mentre attendiamo delle risposte non rinunciamo ad una idea unitaria della CGIL e del suo gruppo dirigente.

In questa fase, abbiamo sentito citare frequentemente Bruno Trentin, non accadeva da tempo, ma non citato sul precariato, sul lavoro libero, sull'organizzazione del lavoro, i produttori, che sono lo straordinario patrimonio che ci ha lasciato, un'elaborazione che non ha uguali. Ho, invece, sentito attribuirgli intenzioni e valutazioni che i suoi diari smentiscono, ma si sa ognuno ricorda come ha vissuto le cose più che come erano nell'intenzione dell'attore. Vorrei ricordare, perché non si esageri nell'attribuire parti, che Bruno è il Segretario che propone lo scioglimento delle componenti di partito nella CGIL, ancora è il Segretario che ha sempre (anche troppo) immaginato dialettica e riconoscimento e non ha mai negato un ruolo di direzione perché era stato in contrasto; come si suol dire le battaglie politiche se si fanno a viso aperto non sono una colpa da spiare.

Partendo da questo insegnamento ho lavorato con tutta la segreteria per l'unità, nessuna preclusione hanno trovato in questi anni compagne e compagni che pure hanno fatto battaglie congressuali e non solo, in mozioni ben diverse da quelle in cui mi riconoscevo. Fa parte, ed è un bene, dell'idea di un'organizzazione plurale, democratica, non autoritaria. Questo è stata in questi anni la Cgil e vorrei lo fosse tutta l'organizzazione, senza paura di discutere né di costruire sintesi politica. Non la discussione di pochi, ma dell'insieme dei militanti e dirigenti della nostra organizzazione, che viene prima di ognuno di noi. Abbiamo trovato strade e ipotesi quando in molti si spaventavano dei processi di rinnovamento. Continueremo a farlo anche in questi giorni di congresso, partendo da ciò che ho ascoltato in ogni congresso, che il segretario generale della CGIL eletto è il segretario di tutti. Quel che noi non dobbiamo mai dimenticare è che unità non può essere dualità e non può paventare differenze mai esplicitate. Per quell'unità continuiamo a lavorare con la certezza che per tutti noi c'è prima la CGIL, che tutte e tutti sappiamo che ci sarà anche il 26 gennaio, con la tranquillità che esercitare la democrazia e le nostre regole ci accompagnerà nelle decisioni.

Care compagne e cari compagni vi ho sottratto fin troppo tempo, è l'ultima mia relazione come Segretaria della CGIL, e allora vorrei ringraziare Graziella, Patrizia, Sandra, Martina, Cristina e Velia, che mi hanno supportato e sopportato ogni giorno, a partire dalla mia maniacale abitudine di scrivere con carta e penna, che ho spesso costretto a orari impossibili, vi voglio davvero bene e grazie.

Enrico, Mario, Roberto che hanno attraversato in lungo e in largo l'Italia, accompagnandomi con affetto e prudenza di guida in tutti i miei spostamenti.

Vorrei ringraziare Alberto, Massimo, Giorgia per il lavoro comune e le discussioni.

Vorrei ringraziare tutte le compagne e tutti i compagni che in questi otto anni hanno partecipato della vita della segreteria confederale, abbiamo fatto molto, ricordiamocelo.

Vorrei abbracciare, stringere forte le compagne e i compagni che ho incontrato in questi anni, che ogni volta mi hanno offerto la certezza della straordinaria bellezza della nostra organizzazione. Sono loro che hanno reso questi anni faticosi, con tanti

sconvolgimenti, densi di preoccupazione, di lavoro, possibili, pieni di passione e volontà.

Grazie!

Buon congresso a tutte e tutti.